

Bail-in e “creatività italiana”

Uno sguardo meno fugace al rapporto con le banche

LUCIO CHIRICOZZI

Che l’universo economico e finanziario sia stato invaso da anglicismi è fatto arcinoto e facilmente riscontrabile: trattasi di una incontrovertibile realtà che attesta la sudditanza culturale dei ceti della ricerca operanti in numerosi paesi extra-anglosassoni (fra i quali l’Italia mi par non stenti a posizionarsi nelle prime fila). Che poi questi anglicismi – in costante crescita – siano compresi dai più nel senso davvero corretto è fatto, invece, di molto dubbioso; anzi, sarei propenso a reputare perfino il contrario senza il timore di suscitare plateali smentite.

È il caso dei termini *bailout* e *bail-in*, fra loro diametralmente opposti, il cui portato tocca le sostanze monetarie di coloro (e sono la maggioranza delle persone adulte) che hanno rapporti con banche e/o con altre istituzioni di investimento. Le due locuzioni stanno difatti diventando di utilizzo quasi corrente, seppur storpiate nella pronuncia, perché – a partire dall’inizio del prossimo anno – la seconda logica (quella del *bail-in*) andrà a rimpiazzare la prima (quella del *bailout*) finora adottata. In parole semplici, e senza addentrarmi in argomentazioni troppo tecniche, ciò vuol dire che il dissesto o il rischio di dissesto di una di quelle entità non provocherà più il sanatoriale (e... assolutorio?) intervento dello Stato a spese dei contribuenti, bensì l’assorbimento delle conseguenti perdite da parte dei rispettivi azionisti e creditori del soggetto decotto; peraltro uniformandosi a una rigida gerarchia che vede in testa i detentori degli strumenti di capitale, seguiti dagli obbligazionisti e infine dai correntisti (qua posponendo, alle grandi aziende, le medie e le piccole aziende nonché i privati).

In pratica, il cliente di una qualsiasi impresa creditizia o finanziaria presto si troverà davanti a una rivoluzione, purtroppo illustrata da certi organi dell’informazione nazionale in modo subdolamente errato. Non è che la

neonata regolamentazione (nondimeno di matrice europea) sia da considerare una panacea; tuttavia in sostanza risponde a principi non distorsivi, dato che evita – perlomeno in prima istanza – la tanto frequentata e sciagurata “socializzazione delle perdite” (dirimpettaia della “privatizzazione degli utili”). Il che vale ancor più alla luce delle tutele accordate dall’apposito Fondo Interbancario il quale copre, per un massimo di 100mila euro, ciascun cliente depositante o co-depositante (attenzione: i “pronti contro termine” ed i certificati di deposito al portatore non sono, ad esempio, ricompresi in siffatte garanzie!).

Però giustappunto stanno, in Italia, emergendo delle novità addizionali, meritevoli di un appropriato monitoraggio per le loro potenziali ripercussioni sociali e politiche. Al lettore attento non sarà sfuggita l’amara notizia di alcune banche sull’orlo del precipizio, con sedi in determinate province dell’Emilia, delle Marche e della Toscana: sono esse di medie dimensioni nel panorama della Penisola, ma di ragguardevole impatto per il tessuto socio-economico di pertinenza. Ebbene, nel disperato tentativo di condurre in porto un loro salvataggio *in extremis* che scongiuri il peggio (e cioè la liquidazione coatta), il Fondo citato – emanazione del sistema bancario – sta provando a trovare un’alternativa attraverso la sottoscrizione di corposi aumenti di capitale. Insomma, pur di non giungere al doloroso esborso di ingenti cifre che – di riflesso – costringerebbero i singoli aderenti (a quel Fondo) a versare senza indugi pesanti somme aggiuntive, l’organismo cerca di trasformarsi in una *holding* di partecipazioni bancarie, dopo aver effettuato una recente esperienza analoga (non eguale) in una provincia dell’Abruzzo, d’intesa con la Banca d’Italia. Un’esperienza che si potrebbe concludere felicemente dopo aver superato (?) l’attuale vaglio della rigorosa Commissione Europea.

La fervida fantasia italica avrebbe dunque escogitato la via più idonea per allentare la gravità di quelle situazioni, supposto il passaggio di tale esame e dei successivi? Oppure, come spesso capita, starebbe rinviando la soluzione del problema? Magari aggravandolo, nel trovarsi in seguito a gestire le interessenze, ben poco seducenti, così acquisite? E ne avrebbe le capacità e le professionalità? Oppure le andrebbe a mutuare dai suoi molteplici “sodali” in un clima di aleggiante conflitto di interessi? E dinanzi alle consistenti sofferenze tuttora da smaltire a livello globale? E come? Be’, son tutti interrogativi indiscutibilmente non banali; e intanto incombe l’applicazione della normativa europea summenzionata che, fra l’altro, obbligherà le ban-

che a contribuire al Fondo più volte nominato con importi suppletivi fino al 2024.

Sarà, anche questo, un indubbio elemento di maggior sicurezza per l'utente bancario in un contesto verosimilmente più movimentato in cui egli dovrà, suo malgrado, assuefarsi a comportamenti sempre più accorti e – per ciò – intelligentemente e consapevolmente selettivi.

Sottolineo in maniera più esplicita: siccome le controparti bancarie disponibili non possono e non potranno esser collocate su un piano di identica affidabilità, chiunque sarà chiamato a rizzar al massimo le proprie antenne. E ciò varrà nonostante l'assetto istituzionale che sta nascendo – in virtù del combinato disposto “*bail-in*/Fondo” – stia per offrire un accresciuto grado di protezione: A) a qualunque cittadino, giacché egli verrà coinvolto soltanto nei pagamenti dei residui rimasti scoperti al termine di un articolato processo definitorio di una crisi (e non per la loro totalità, come potrebbe invece accadere ove fosse mal varata la discutenda sistemazione nazionale delle insolvenze, *alias* la *bad bank*); B) a qualsiasi modesto creditore bancario, giacché lo stesso Fondo sarà destinato ad irrobustirsi in misura pronunciata (semmai al netto dei possibili, malaugurabili contraccolpi derivanti dai susulti finali della “creatività italiana” dianzi rammentata). ■

**Non dimenticate che
IL MARGINE
esiste solo grazie ai suoi lettori!**

**Abbonamento:
25 euro (carta + pdf),
10 euro (solo pdf)**

La filosofia nella scuola italiana di ieri e di oggi

OMAR BRINO

Il recente volume di Alberto Gaiani, *Il pensiero e la storia. L'insegnamento della filosofia in Italia*, aggiorna, dopo le monografie di V. Telmon del 1970 e V. Scalerà del 1990¹, la ricerca storico-teorica su un tema che dice molto su come la filosofia è stata ed è praticata nel nostro Paese.

Prima e dopo la riforma Gentile

La filosofia nei licei italiani precedenti alla Riforma Gentile del 1923, pur ben presente, non aveva, sottolinea Gaiani, «una chiara connotazione concettuale»². Tale disciplina rientrava nei programmi liceali quasi per inerzia, perché essi erano modellati sul tipo di istruzione classicistica che aveva le sue origini nella codificazione gesuitica delle scuole superiori e si riscontrava anche nelle contemporanee impostazioni dei licei francesi. I dibattiti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento già focalizzavano l'attenzione su questioni che sarebbero poi tornate ciclicamente nei dibattiti successivi: ci si interrogava sull'impostazione umanistica o tecnico-scientifica della scuola, sulla opportunità o meno dell'insegnamento liceale

¹ A. Gaiani, *Il pensiero e la storia. L'insegnamento della filosofia in Italia*, Clueb, Padova 2014; V. Scalerà, *L'insegnamento della filosofia dall'Unità alla riforma Gentile*, La Nuova Italia, Firenze 1990; V. Scalerà, *L'insegnamento della filosofia dalla riforma Gentile agli anni '80*, La Nuova Italia, Firenze, 1990; V. Telmon, *La filosofia nei licei italiani*, La Nuova Italia, Firenze, 1970.

² Gaiani, *Il pensiero e la storia*, p. 32.